

**ZONA CRITICA**

ANGELO GUGLIELMI



**IL GABINETTO  
DEL DOTTOR  
KAFKA**  
Francesco  
Permunian  
pagine 186  
euro 15,00  
**Nutrimenti**

www.ecostampa.it

# La realtà è uno schifo meglio il manicomio

**Riflessioni, pensieri e fantasie nello stimolante memoriale («romanzo») di Permunian**

**ERA DA MOLTO TEMPO CHE NON LEGGEVO UN LIBRO COSÌ STIMOLANTE.** Un libro, forse un romanzo pur se non è che un cumulo di riflessioni, pensieri, fantasie, letture e ricordi che insieme costituiscono il racconto di una interiorità e più ancora di un personaggio e di una vita. Intanto straordinario è il linguaggio con la sua nettezza feroce; abituati alla parole di oggi che dicono sempre altro, le parole di Permunian impongono di essere prese per quel che sono e vietano slittamenti verso significati diversi.

Così *Il Gabinetto del dottor Kafka* (che è anche il titolo del libro) non è che il cesso alla turca della stazione (ferroviaria) di Desenzano (la residenza dell'autore) in cui, tra le scritte che in genere ricoprono le pareti delle latrine pubbliche, Permunian lesse il titolo di un racconto di Kafka (*Il cacciatore*) presuntamente graffito dallo stesso scrittore praghese che in un lontano anno del 900 passò (questa è storia) per la stazione di Desenzano. Quel cesso alla turca successivamente sarebbe stato restaurato, per concessione del Ministero dei trasporti, dallo stesso Permunian e trasformato in un boudoir filosofico in cui l'autore, che soffriva di una insonnia incurabile, riusciva finalmente ad addormentarsi.

Ma i suoi sonni, come peraltro le sue veglie, erano abitati da diavoli e dolorosi fantasmi che non sono altro che immagini riflesse di eventi reali, di cui mostrano per intero la sgradevolezza e volgarità. La realtà, fantastica Permunian, non è che la sua faccia brutta na-

scosta dietro l'ipocrisia della bellezza. Dietro l'ipocrisia del benessere in onore del quale vecchie carampane si conciano schifosamente per apparire giovani; dietro l'ipocrisia della ricchezza che quando l'hai raggiunta ti convince a diventare ladro; dietro l'ipocrisia dell'intelligenza e della creatività nel cui nome «una marea di grafomani incontinenti che non hanno nulla in comune con la letteratura...producono quotidianamente tonnellate di mucillagine cartacea...ammorbano l'aria e ti investono in faccia appena ci si arrischia a mettere il naso in una libreria»; dietro l'ipocrisia della santità che stimola nelle mogli devote il desiderio di uccidere i mariti blasfemi.

E, diciamo, per la fuga dall'ipocrisia non rimane che il manicomio dove il protagonista va a trovare un'amica che è lì perché da bambina è stata stuprata dal padre e ora deve difendersi dalla concupiscenza (lurida lussuria) dei diavoli. Ma il protagonista è lì, è di casa al manicomio - che «considera alla stregua dei moderni monasteri in cui rifugiarsi quando i rumori e le voci del mondo diventano insopportabili» - anche perché ha avuto l'incarico di mettere in ordine le cartelle cliniche dei malati. È sempre stato affascinato dalla malattia mentale e ne fruga i segreti nascosti in quelle cartelle. E non solo del manicomio della sua città. Sfogliando le cartelle di Robert Walser, internato nel manicomio di Herisau, non potè nascondere il piacere di leggere che lo scrittore austriaco, interrogato sulle

sue opere, «metteva in guardia dall'acquistarle perché...assai mediocri...ed egli non vorrebbe sottoporci a spese superflue». E non dimentica neanche il divertimento con cui Zanzotto gli raccontava di un assurdo *Festival degli scrittori più depressi* vinto meritatamente da Ottiero Ottieni mentre a lui era toccato solo il terzo posto scavalcato da Luca Canali (che si era recluso in casa) con il quale era stato fino all'ultimo in gara.

Walser, Zanzotto, Joyce, Caruso, Kafka, Sebald ma anche Piero Chiara e prima Delfini sono gli artisti e scrittori che legge e ama (e se può frequenta) perché hanno praticato e vissuto la letteratura come un campo disseminato di mine che esplodendo sgretolano la serie infinita di corpi pesantemente deformi che abitano il mondo, refrattari e incapaci di ogni ironia e «leggerezza». Le esplosioni di Permunian sono innescate da un linguaggio di cui rispetta l'assetto lessicale e sintattico comunemente in uso: non ha avuto bisogno, come Zanzotto e Joyce, di travolgerlo rinnovando le connessioni interne: si è limitato ad affilarlo, rendendolo più lucido e tenace di una lama, in modo che scontrandosi con l'abusata realtà fosse questa, senz'altra scelta, a frantumarsi mostrandola sua inutile miseria.

Allora non ci è difficile capire la solitudine dello scrittore (il suo sdegno e insofferenza) che, in pensione dalla biblioteca di Desenzano di cui era il direttore, ha ceduto a scrivere «questo diario dell'infamia e dell'inganno» (altrove da lui chiamato «memoriale di demoni e fantasmi») forse felice, ma senza contarci, che qualcuno potesse leggerlo.